

## Viaggio tra chi mi ha parlato di Napoli

*Diceva Saint Martin.: “Non si può guardare all'uomo senza una stretta al cuore.” Ecco, enigmatiche parole come filo che unisce queste riflessioni.*

di **FEDERICO GIANDOLFI**



Foto di Viviana Reda

Questo è un viaggio sentimentale tra alcuni libri che mi hanno parlato di Napoli. Sono libri che l'hanno illustrata per scoprire dove mi trovavo. C'è chi mi ha aperto gli occhi, chi mi ha addolcito, o mi ha insegnato regole del gioco. Tutto è iniziato attraverso la lingua materna e la saggezza familiare. Le letture infantili erano legate alla biblioteca di famiglia, al Marotta di “L'Oro di Napoli” e le composte psicologie dei tipi partenopei, quando guardavo con occhi innocenti i miei conterranei per carpirne doti e bassezze. Di Marotta sempre ho apprezzato la capacità di esprimere i sentimenti con leggerezza e solidaria partecipazione e le sue

umanissime descrizioni delle personalità a cavallo delle due guerre mondiali.

Avevamo a casa anche le “Poesie” di R. Viviani, ed erano queste una lettura riservata e sconvolgente, fatta di passioni sincere in cui risuonava il dialetto “tosto” al declamarlo, che parlava della condizione umana sulla strada, senza abbellimenti, quei mestieri tra povertà e illegalità. Era la lingua napoletana nuda e vibrante, e imparavo a leggerla scritta nero su bianco. Canti di malavita, della strada, del lavoro, morali, di festa, di guerra e di pace. Erano mondi che scoprivo, tutti inflessibilmente espressi nella lingua napoletana scritta, e per me erano suoni da pronunciare più e più volte per afferrarne il significato e dominarne l'intonazione.

Per un arricchente contrasto, a casa c'erano le poesie di Ernesto Murolo, S. Di Giacomo e Vittorio Parise, anch'esse in napoletano, dalle cadenze sentimentali, l'idillio lirico e la fuga da tutto ciò che non giungeva alla chiarezza dei sensi ma toccava le corde del cuore. Erano una benedizione per sfuggire alla tirannia dei contorni netti e delineati delle cose e parlavano di sentimenti sublimati in un dialetto dolce, etereo.

A casa si ascoltava religiosamente la canzone napoletana degli anni d'oro. Di essa ricordo quel contrasto tra la grande attenzione riservata al Mare la Luna e il Sole e la esigua presenza di canzoni legate alla terra e l'immaginario rurale. Facevo le prime scoperte della topografia cittadina, incursioni alle Scale del Petraio o ai Camaldoli, l'esplorazione di territori lontani come il Corso Malta o Piazza Carlo III.

Domenico Rea di “Gesù, fate luce!” che lessi da adolescente mi fece invece intravedere il mondo delle avventure giovanili, della vita sensuale, il valico delle norme e il fare scapestrato, con il suo stile rude e immediato. Lontano dalla dolce solidarietà umana di Marotta, Rea mi mostrava l'entroterra e la campagna. Non era più Marechiaro e Santa Chiara ma la Provincia che si profilava come misteriosa realtà periferica. Non più povertà ma miseria, anche umana. Impressioni rafforzate dalle posteriori letture di “Le due Napoli” e “Dei Matrimoni”. Un'altra Napoletanità in senso lato, altri linguaggi, altre condotte, la sopravvivenza quotidiana, la meschinità, la sensualità. Erano gli anni in cui apprendevo a spostarmi fuori città, a distinguere il dialetto rude di Torre Annunziata, la musicalità del Puteolano, le cadenze di Bacoli, le modulazioni del Cilento e dell'Avellinese.

Fu questa anche l'epoca dei libretti magistrali di Amedeo Maiuri “I Campi Flegrei”, “Pompei” e “Capri, Storia e Monumenti” del Poligrafico dello Stato. Un altro orizzonte culturale si schiudeva, le nostre radici, le vicende e i miti, l'intreccio tra Natura e Storia. Divennero compagni inseparabili di escursioni e ricognizioni. Appresi allora che Napoli non terminava al Lungomare ma si estendeva in tutte le direzioni, Cuma, Ischia, Capri, Sorrento, e la mia percezione geografica e culturale si ingrandì. Altre letture assidue furono quelle del

Teatro di Eduardo nei due volumi di Einaudi. Uno studio finissimo di psicologie familiari, a volte nell'ottica del patriarcato, ovvero, quella specie di cerchio magico che è la famiglia tra le quattro mura.

Era un lato della società napoletana di fronte a cambiamenti sociali e culturali sconvolgenti. Un teatro totale perchè riuniva umorismo, misantropia, moralismo. Ho sentito sempre passione e partecipazione per i testi ed allo stesso tempo un senso inspiegabile di oppressione e omologazione.

Il libro "Partenope in cucina" di M. Stefanile l'ho molto caro fin da ragazzo. E' pur vero che fu scritto come guida alla gastronomia napoletana per i Signori Forastieri, un vademecum dell'Azienda Autonoma di Soggiorno Cura e Turismo per orientare gli ospiti. Ma sfogliandolo si trovava ben altro. C'era una specie di iniziazione laica allo Spirito della Città, i suoi segreti e le sue cerimonie. Mai guida gastronomica fu scritta col proposito occulto di ammaliare il beato ospite e il semplice lettore e di condurli per mano a conoscere abitudini culinarie non prive di riflessi psicologici. In ogni pagina si edifica la dovuta preparazione dell'anima, condotta ad immergersi in una avventura sentimentale seduta al tavolo. Stefanile diviene in qualche modo la stessa mitica Sirena Partenope che seduce l'ospite, lo blandisce, lo prepara nell'attesa dei manicaretti, poi generosamente elargiti, e lo fa sentire partecipe di un banchetto indimenticabile. Partenope rediviva tra l'una e l'altra portata viene a dare un'occhiata ed offrire un sorriso antico di tremila anni a chi ha ceduto alla tentazione.

Naturalmente, gli accadimenti della guerra mi erano stati raccontati con sobria drammatizzazione: le penurie, i bombardamenti, la corsa al rifugio, la tessera, l'esplosione della nave, l'arrivo delle truppe alleate e il primo pane bianco. Ma quelli della Napoli del dopoguerra vennero oscurati da uno spesso velo di silenzio. Quella complessa sopravvivenza fatta di espedienti, contrabbando, furto, prostituzione la scoprii ben dopo quando, già grande, intravidi nel romanzo "La Pelle" di Malaparte aspetti ai quali mai i miei familiari avevano fatto accenno.

Curzio Malaparte lo ricordo qui perché fu capace di riportarmi attraverso la finzione alla realtà difficile e sofferta. Ma la sua era abile immaginazione, sguardo appassionato, esagerazione portata all'estremo? Oppure la capacità di assumere più punti di vista e stravolgerli tutti allo stesso tempo in una continua ricerca di equilibrio tra sfogo e contenimento? Sia "La Pelle" che "Kaputt" sono stati per me libri inquietanti sul dolore e la sofferenza umana, e mi hanno insegnato che esiste il compianto. Diceva Malaparte: *"Dove mi trovo meglio, è tra i vinti. Non perché mi piaccia di assistere allo spettacolo della miseria altrui, ma perché l'uomo è tollerabile, accettabile, solo nella miseria e nella umiliazione. L'uomo nella fortuna, seduto sul trono del suo orgoglio, della sua potenza, della sua felicità, vestito dei suoi orpelli e della sua insolenza di vincitore, è uno spettacolo ripugnante"*.

Le visioni di Anna Maria Ortese mi giunsero ben dopo e nel momento giusto. Scoprii un nuovo mondo attraverso la rinuncia a quelle immagini della Napoli della poesia, delle canzoni e delle lodi alla Natura generosa e saggia.

Ortese mi mostrava esseri, dolcemente indagati, che pur muovendosi negli spazi e nei tempi della martoriata Napoli del dopoguerra, abitavano parallelamente una dimensione poco esplorata, scomoda. Quali spettri, essi erano affetti da un profondo silenzio, mostravano carenze dell'anima. Questa visione ineffabile delle penurie spirituali, ecco la scoperta che mi fece fare la Ortese.

Cambiava la prospettiva, vedevo tenebre laddove si proiettava una falsa luce, spettri laddove c'erano forme vitali, disperazione invece di sogni. La Via Foria trasfigurata da Ortese, lasciata fuori dall'immaginario abituato a Posillipo e il Lungomare, mi apparve come l'altra metà di Napoli che emergeva dalla dimenticanza e l'anonimato. Emergeva poderosa la sensibilità verso il compianto.

Dalla mano della Ortese cominciai la discesa nel fondo, a scoprire che la vita é una strana esperienza, che ogni tanto ci sembra di capire, per poi ripiombare nel sonno. Non é solo la Napoli del dopoguerra quella che era davanti agli occhi, ma una realtà con risvolti universali.

La realtà, ecco il primo suggerimento, cominciamo a viverla quando abbiamo amore per la Creazione e compassione della sofferenza. Ortese veniva dalla sofferenza e proiettava lo sguardo compassionevole sulle

anime, sulle loro penurie, i loro slanci, i loro dolori. Dopo una lettura come questa, mai più vidi gli stessi volti di prima, cominciarono ad apparirmi quei volti gialli, quei corpi piegati, quei sorrisi che sono smorfie, quelle risa vuote e clamorose.

Vidi il suggerimento di apprendere a “vedere”. E cominciarono a schiudersi davanti nuovi mondi. La ricerca solitaria della Ortese è l'esperienza della realtà in cui non è possibile separare la veglia dal sogno. Il mondo: una cosa fatta di vento e voci - fatta di attese e rimpianto di apparizioni, fatta di cose che non sono il mondo. Per me la sua opera è tentativo di trovare il sacro nella quotidianità.

Conobbi l'artista Luca Castellano nel 1982 e a lui devo le prime incursioni nel diletto del giornalismo. La rivista *Città&Città* da lui fondata ospitava articoli, riproduzioni d'arte e testi per dare voce a giovani studiosi e anime inquiete della Città che cresceva nella cultura e nell'arte e lasciava alle spalle stereotipi e clichè. Castellano da artista d'avanguardia volle testimoniare un'altra visione di Napoli, al di là della cartolina sentimentale, quell'altra città culturalmente vivace, creativa, proiettata fuori e senza ripiegamenti su sé stessa. Ebbi occasione di conoscere giovani talenti in cerca di trovare la loro collocazione in una metropoli dalle nuove sensibilità e comportamenti.

Fu fecondo periodo di scambi e letture incrociate, in una rivista che proponeva nuovi stili e nuove voci. E qui scoprii di essermi trasformato impercettibilmente da passivo lettore in artefice dilettante.

Altro scrittore spesso rivisitato è stato Luciano De Crescenzo che mi ha insegnato a vedere l'Umanità come una grande amicizia nel perenne gioco della vita e il senso dell'umore che sa alleggerire drammi e tensioni. Qui voglio ricordare le sue fotografie in bianco e nero che dicono tanto dell'essenza e dell'anima dei personaggi e degli ambienti cittadini. Sorrido e mi rattristo allo stesso tempo. Tra quei vicoli e quei bassi ho camminato da ragazzo e il ricordo è struggente.

Di Raffaele La Capria ricordo la sua lezione esemplare sull'evoluzione della lingua napoletana da lingua tosta e plebea a lingua addolcita e neutralizzata. Indicazioni in quel senso ne avevo da quando avevo prestato udito alla Nuova Compagnia di Canto Popolare che fece apparire tutta la forza della musica popolare campana nel suo stile originale, ovvero con testi e parole assenti nella gran parte della canzone napoletana ufficiale.

La NCCP arricchì agli inizi degli anni 70 il mio immaginario di carnalità, di vigore terrestre, di vicolo, di campagna, di basso. Una rivendicazione in piena regola di quanto afferma Domenico Rea nelle “Le due Napoli”. La musica popolare e la canzone classica sono comunque le due facce di una stessa enigmatica medaglia e le apprezzo entrambe come esempio dell'armonia tra discordi. La sempre sfuggente Napoli è raccontabile in molti modi e non amo preferirne nessuno.

La “Bella Giornata” è stata una felicissima espressione di La Capria. Da bambino anche io speravo nella bella giornata e mi sporgevo dalla finestra del cortile per vedere in quel rettangolo di cielo se c'erano nuvole o no. La promessa della sera prima era che saremmo andati al Lido delle Rose a Marechiaro nel caso di bel tempo. A volte deluso dagli annuolamenti, a volte felicissimo per l'azzurro, ma bisognava comunque aspettare il vaglio critico di mia sorella. In quei pochi istanti si consumava un piccolo dramma. L'idea che poi mi sono fatto della Bella Giornata, è quella perenne tentazione di alleggerirmi, di evadere giustificato dagli obblighi e bruciare in una esperienza improvvisa e gratificante scorie e lentezze.

Il “Viaggio in Italia” di J.W. Goethe dedica varie pagine folgoranti al suo soggiorno a Napoli. Balza agli occhi la certissima adesione al reale che sfilava davanti ai suoi occhi, quello spumeggiare del torrente imputuoso della città. Goethe ribalta i luoghi comuni sui fannulloni e descrive mestieri e occupazioni, mercanti improvvisati e umili attività che occupano da mattina a sera la popolazione, arrivando a dire che, fatte le debite proporzioni, a Napoli le classi più basse sono le più industriose. Siamo alla fine di maggio del 1787!

Goethe diceva che i fenomeni *sono* le teorie, esprimono da sé le loro idee quando ci si è resi maturi. La sua indole lo portava ad accogliere sempre con certa riserva qualsiasi giudizio previo. E lasciava che la realtà stessa lo istruisse e gli dicesse i suoi segreti, sia nello studio della botanica o dei colori, sia per i luoghi comuni sull'antropologia della plebe napoletana. Aggiunge nel suo diario che l'eccezionale giocondità che si nota

dappertutto a Napoli è fonte di gioia e di simpatia, qui non si lavora semplicemente per vivere ma per godere, e che quando si lavora si vuole vivere in allegria. Seppur datate, le sue rimangono impressioni a dir poco luminose, colte da una anima evoluta che fa di ogni momento occasione di scambio umano, osservazione, riflessione, arricchimento. Commoventi le parole che pronuncia quando assiste di notte all'eruzione del Vesuvio, quando vede ciò che si vede una sola volta nella vita. Quel senso di meraviglia e venerazione di fronte alla Natura gli fa esclamare di trovarsi di fronte a un favoloso quadro, come un libro che i millenni non bastano a commentare.

Cercare la chiave di lettura di “Napoli porosa” di W.Benjamin e Asja Lacis scritto nel 1924 vuol dire affrontare un breve saggio denso di frasi aforistiche e impressioni sparse che a differenza delle Guide di viaggio e i consigli per i forestieri, richiedono una meditata riflessione per svelarne i contenuti riposti. Perché riposta e enigmatica è la realtà che attende il visitante. Vi appare una vasta miseria dove intere famiglie vivono per strada. Napoli diventa grigia e non più ricca di colori, un grigio che sottrae il piacere ai visitatori. L'essenza della porosità si va svelando solo poco a poco, è sinonimo di permeazione, diffusività, di compenetrazione tra dentro e fuori, tra pubblico e privato, tra il basso e il vicolo, tra religiosità e materialismo. Non ci sono più opposti, ma rimescolamenti e sconfinamenti tra miseria e ricchezza, tra notte e giorno, tra luce e oscurità. Dopo una lettura come questa, ancora una volta cambia sotto i nostri occhi la città e i suoi abitanti. Le continuità architettoniche di certi angoli della città vengono osservate con singolare attenzione, anche esse paradigma di una porosità spaziale. Del resto, Napoli è Urbe costruita sul poroso tufo, ovvero sulla propria quintessenza vulcanica, ma questa volta originata dal super vulcano dei Campi Flegrei.

E qui finisce questo breve viaggio, incompleto e ingiusto verso tante altre sensibilità che si sono dedicate a conoscere, o almeno tratteggiare la città. Ho tralasciato altri libretti della biblioteca di casa, sfogliati più volte ma scivolati via dalla memoria. Voglio chiudere con la trascrizione di alcune righe scritte da Francesco Durante sul Mattino prima della sua scomparsa. Si riferiscono a quell'adorno natalizio chiamato “N'Albero” che troneggiò nel dicembre del 2017 sulla Rotonda Diaz. Durante ne fa motivo umoristico per immaginare altri adorni da portare a concorso.

*“Lungomare, aspettando la Grande Cozza...”*

*...Qui di seguito, quattro sobrie idee per il Natale dal 2018 in poi: “Na Margherota”, ovvero una terrazza rotante a forma di pizza a settanta metri d'altezza, provvista di bar e ristoranti panoramici sul cornicione, di un set per shooting fotografici di sponsali sulle zone bianche e di negozi di intimo da fine anno su quelle rosse; “Nu Mitico Mitile”, ovvero la Grande Cozza profilata fino a duecento metri d'altezza nello skyline partenopeo alla maniera del grattacielo di Burj Al Arab di Dubai, con le due valve che si aprono e si chiudono emettendo bagliori policromi affinché il nero delle conchiglie non sparisca nottetempo e l'effetto sia visibile fin da Gaeta; “Nata...zzulella”, ovvero un omaggio natalizio al caffè, vanto della città: sotto il piattino di trecento metri di diametro, una galleria di negozi sulla cui copertura viene posizionato un colossale cucchiaino in acciaio cromato percorribile con apposite slitte e/o pattini; al centro della tazzina, che non è cava, sale un ascensore che conduce ai vari piani; dalla sua sommità un apposito macchinario provvede a nebulizzare nella notte vapori colorati (detti “effetto Brìggeta) visibili fin da Roma, mentre risuonano le note di celebre canzoni dedicate al caffè, da Pino Daniele a Domenico Modugno ed oltre; “Nubbabbà”, ovvero la risposta napoletana alla Nuvola di Fuksas: una struttura tanto immensa (cinquecento metri di altezza per due chilometri di base) quanto impalpabile, un autentico prodigio d'ingegneria illusionistica, capace di stillare una manna natalizia rinfrescante e di spargerla verso il mare e l'entroterra, invadendo anche il Golfo di Salerno e creando una fastidiosa velatura a discapito delle Luci d'artista. Si attendono altre manifestazioni d'interesse.”*

C'è quella sagace esagerazione che muove al sorriso e allo stesso tempo può stringere il cuore. Ricordo del nostro retaggio di popolo antico e grandioso? Esagerazione che può essere nostalgia e inseguimento dell'infinito.